

Le Foibe e la questione di Trieste



Le **foibe** sono cavità **carsiche**, solitamente di origine naturale (**grotte**), con ingresso a strapiombo. Le foibe sono diffuse soprattutto nella **provincia di Trieste**, nelle zone della **Slovenia** già parte della scomparsa regione **Venezia Giulia** nonché in molte zone dell'Istria e della **Dalmazia**. Le foibe sono state usate per occultare cadaveri in diversi periodi storici, in particolare nel corso della seconda guerra mondiale. La storia funesta delle foibe nel 1943-1945, che vide protagonista il movimento partigiano di Tito, ha molte ascendenze, ma certamente la più rilevante è quella che ci riporta alle origini del fascismo nella Venezia Giulia.

La violenza dell'occupazione fascista in Jugoslavia

In seguito al Trattato di Rapallo, firmato nel 1920 tra il regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, furono annesse all'Italia: Gorizia, Trieste, l'Istria e Zara (mentre Fiume fu dichiarata città libera; successivamente, con il Trattato di Roma, il 24 gennaio 1924 fu annessa all'Italia). Negli anni successivi, il regime fascista impose in tutto la Venezia Giulia una violenta politica di snazionalizzazione. Come recita il testo definitivo dell'analisi bilaterale Italia-Slovenia dell'aprile 2001: «Nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, le scuole furono italianizzate, gli insegnanti licenziati o costretti ad emigrare, vennero posti limiti all'accesso degli sloveni nei pubblici impieghi». All'eliminazione politica delle minoranze, si accompagnò da parte del regime mussoliniano un'azione che «aveva l'intento di arrivare alla bonifica etnica della Venezia Giulia, con la repressione attuata nei confronti del clero, che rappresentava un importante momento di sintesi della coscienza nazionale delle minoranze, e «l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi».

La prima conseguenza di «questo programma di distruzione integrale delle identità» fu la fuga di gran parte delle minoranze dalla Venezia Giulia: «Secondo stime jugoslave emigrarono 105 mila sloveni e croati». Ma soprattutto si consolidò, agli occhi di queste minoranze, un fortissimo sentimento anti italiano, «l'equivalenza tra Italia e fascismo» che portò «la maggioranza degli sloveni al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano». Come reazione, si radicalizzarono gli obiettivi delle organizzazioni clandestine slovene che, verso la metà degli anni Trenta, «abbandonarono le rivendicazioni di autonomia culturale nell'ambito dello Stato italiano per puntare invece al distacco dall'Italia dei territori considerati loro». Un'azione che trovò l'appoggio del Partito comunista italiano. La risposta fascista fu pesante.

Anche nel '41, dopo l'occupazione dei territori jugoslavi, il regime fascista usò la mano dura contro le minoranze, facendo leva sulla violenza, «con deportazioni nei campi istituiti in Italia (Arbe, Gonars, Renicci), il sequestro di beni e l'incendio di case».

Le prime foibe del settembre 1943

Nel clima di vendetta che seguì l'armistizio dell'8 settembre del '43, si registrò il primo fenomeno di foibe, in Istria e in Dalmazia, con l'uccisione da parte dei titini di alcune centinaia di italiani. Seguì una nuova ondata di violenze di matrice nazifascista. Per l'occupazione dell'Istria (completata intorno al 4-5 ottobre 1943) i nazisti, guidati dai fascisti, la misero a ferro e fuoco - e se ne vantano nei loro stessi documenti -, con l'incendio di decine di villaggi, l'uccisione di 3000 partigiani e la deportazione nei campi in Germania di 10.000 persone.

Le foibe di maggio-giugno '45

Tra marzo e aprile del '45, alleati e jugoslavi si impegnarono nella corsa per arrivare primi a Trieste. Vinse la IV armata di Tito che entrò in città il 1° maggio alle 9.30. Suppergiù nelle stesse ore i titini entravano anche a Gorizia. Come scrive Gianni Oliva, gli ordini di Tito e del suo ministro degli esteri Kardelj non si prestavano a equivoci: «Epurare subito», «Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale». Come recita il testo definitivo dell'analisi bilaterale Italia-Slovenia dell'aprile 2001: il movimento partigiano di Tito scatenò «un'ondata di violenza nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano», che portò «all'arresto di molte migliaia di persone, in larga maggioranza italiane, ma anche slovene contrarie al progetto politico comunista jugoslavo»; a centinaia di esecuzioni sommarie immediate nelle foibe; a deportazioni nelle carceri e nei campi di prigionia (tra i quali va ricordato quello di Borovnica)».

La commissione, su questo punto, cerca di analizzare il contesto storico che portò a queste efferatezze: «Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e appaiono essere il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l'eliminazione di soggetti legati al fascismo e l'epurazione preventiva di oppositori reali». Il tutto nasceva «da un movimento rivoluzionario (quello titino, n.d.r.) che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani».

L'ondata di violenze finì il 9 giugno 1945, quando Tito e il generale Alexander tracciarono la linea di demarcazione Morgan, che prevedeva due zone di occupazione – la A e la B – dei territori goriziano e triestino, confermate dal Memorandum di Londra del 1954. È la linea che ancora oggi definisce il confine orientale dell'Italia. La persecuzione degli italiani, però, durò almeno fino al '47, soprattutto nella parte dell'Istria più vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava.

Le radici delle foibe

La commissione italo-slovena, nella sua relazione dell'aprile 2001, ha cercato di analizzare il contesto storico che portò a queste efferatezze: «Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e appaiono essere il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l'eliminazione di soggetti legati al fascismo e l'epurazione preventiva di oppositori reali». Il tutto nasceva «da un movimento rivoluzionario (quello titino, n.d.r.) che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani».

Insomma, come ha scritto lo storico Enzo Collotti, "fino a quando si continuerà a voler parlare della Venezia Giulia, di una regione italiana, senza accettarne la realtà di un territorio abitato da diversi gruppi nazionali e trasformato in area di conflitto interetnico dai vincitori del 1918, incapaci di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi, si continuerà a perpetuare la menzogna dell'italianità offesa e a occultare (e non solo a rimuovere) la realtà dell'italianità sopraffattrice (...) Ma che cosa sa tuttora la maggioranza degli italiani sulla politica di sopraffazione del fascismo contro le minoranze slovena e croata (senza parlare dei sudtirolesi o dei francofoni della Valle d'Aosta) addirittura da prima dell'avvento al potere; della brutale snazionalizzazione (proibizione della propria lingua, chiusura di scuole e amministrazioni locali, boicottaggio del culto, imposizione di cognomi italianizzati, toponimi cambiati) come parte di un progetto di distruzione dell'identità nazionale e culturale delle minoranze e della distruzione della loro memoria storica? (...) Che cosa sanno dell'occupazione e dello smembramento della Jugoslavia e della sciagurata annessione della provincia di Lubiana al regno d'Italia, con il seguito di rappresaglie e repressioni che poco hanno da invidiare ai crimini nazisti? Che cosa sanno degli ultranazionalisti italiani che nel loro odio antisloveno fecero causa comune con i nazisti insediati nel Litorale adriatico, sullo sfondo della Risiera di S. Sabba e degli impiccati di via Ghega? Ecco che cosa significa parlare delle foibe: chiamare in causa il complesso di situazioni cumulatesi nell'arco di un ventennio con l'esasperazione di violenza e di lacerazioni politiche, militari, sociali concentrate in particolare nei cinque anni della fase più acuta della seconda guerra mondiale. È qui che nascono le radici dell'odio, delle foibe, dell'esodo dall'Istria".

"Le foibe - sintetizza lo storico triestino Roberto Spazzali - furono il prodotto di odii diversi: etnico, nazionale e ideologico. Furono la risoluzione brutale di un tentativo rivoluzionario di annessione territoriale. Chi non ci stava, veniva eliminato".

Dal portale www.romacivica.net/anpiroma/